

Nota su **Per segni accesi** di Annamaria Ferramosca

Questo nuovo libro di Annamaria Ferramosca esordisce con una nascita e prosegue punteggiato da luminose descrizioni di infanzie altrui. L'auspicio naturale pare essere quello di una rigenerazione, di un nuovo originarsi planetario e umano, che spontaneamente fluisca verso un sentire collettivo, una comunità umana futura che abbia abbattuto i confini dello spazio e del tempo, se incontriamo una dedica amorosa a qualcuno che ha «un gesticolare / da adolescente spensierato / che sempre mi commuove»: il corpo dell'amato ha guadagnato un tempo sospeso, l'ha inconsapevolmente avuta vinta su quella che Alda Merini, rifiutando ogni altra diagnosi, rivendica come «malinconia dei poeti».

Perché cos'è questa malinconia, se non la ferma e costante coscienza della finitudine? Quella coscienza che comunemente induce a essere iperattivi o a sperare in un'infinitudine, in un mondo abitato da quella che l'autrice sembra invece già intravedere come una comunione terrestre (qui e ora) di vivi e morti e altre forme viventi: «ogni voce / ovunque comprensibile come un verso animale / (la chiamano poesia)» è una dichiarazione aperta della ricerca del punto d'intersezione nel quale i versi dei poeti si confondono col puro suono dei versi animali e forse l'essere stesso umano si può intessere a corpi di altri, fino ad arrivare ad alcune serenissime consegne testamentarie e al testo conclusivo, una sorta di radiosa visione post-apocalittica, nella quale si intravede la soddisfazione che la terra dominata dall'uomo venga invece a ripopolarsi di elementi e vite naturali.

La consapevolezza della finitudine coincide dunque con l'accettazione, più che con una rivolta e una costruzione di illusioni di eternità. Tanto più vero perché Ferramosca sembra spesso guardare il mondo da una distanza incommensurabile: non il mondo come entità astratta, bensì il mondo come pianeta fisico e concreto, se scrive «senza più angoscia guardavo / i campi coltivati / che davvero sono blu cobalto / il blu brillante del / dopodiluvio».

Del contenuto abbiamo fatto cenno, ma è doveroso aggiungere come, qui e là, lampeggino parole-spia, parole nelle quali vengono fuse (la fusione auspicata è resa anche semantica) due parole, a volte anche ossimoriche (un esempio per tutti: «felicetriste») o in funzione di sostegno esplicativo, come nel sostantivo doppio «lanternevoci», che ricorda il Freud del *Diario di una giovinetta*, dove è scritto «quando qualcuno parla fa più chiaro».

Se la voce illumina, la prima cosa a venire illuminata dai *segni accesi* contenuti nel libro di Annamaria Ferramosca, è allora la nullità dell'io e l'indifferenza cui abbiamo accennato, verso quello che di noi e dopo noi potrà essere «eden o nihil».

Questo di Ferramosca pare dunque essere il canto di chi ha vissuto fino a tornare a non comprendere più la differenza tra cosa e cosa: qui è intonato il canto effusivo e confusivo dei bambini e, opportunamente, vengono insinuati dubbi sulla realtà, se «non siamo nel mondo ma in un presentimento».

Perché si desidera sciogliere l'umanità intera in un abbraccio e, infine, cantare solo questo nodo di luce sperata.

Maria Grazia Calandrone